

NOTE E DISCUSSIONI

FRANCESCO LUIGI GALLO*

LE RADICI RINASCIMENTALI DEL POSITIVISMO ITALIANO ROBERTO ARDIGÒ E IL *DISCORSO SU POMPONAZZI*

The Renaissance Roots of Italian Positivism: Roberto Ardigò and the Discourse on Pomponazzi

This contribution offers a historical-philosophical reflection on Alberto Jori's new edition of Roberto Ardigò's *Discourse on Pietro Pomponazzi*. The objective is to highlight the aspects of Pomponazzi's thought that make Ardigò's work indispensable for scholars interested in Mantua's thinker. Ardigò's approach is not merely ideologically oriented, as one might expect from a positivistic work, but rather a thoughtful and analytical examination of Pomponazzian thought.

Keywords: Pietro Pomponazzi, Roberto Ardigò, Italian Positivism, Renaissance Philosophy

Lo studio di Alberto Jori, *Una sola immensa armonia di cose. Il rivoluzionario manifesto del positivismo italiano: il Discorso su Pietro Pomponazzi di Roberto Ardigò*, è un prezioso contributo per gli studiosi del pensiero pomponazziano e anche per tutti coloro che si occupano della corrente filosofica del positivismo, con particolare riguardo alla figura di Roberto Ardigò¹. È meritevole il fatto che egli riesca a mantenere un preciso ordine – tematico e concettuale – pur nella grande eterogeneità dei temi trattati. Il libro, infatti, si presenta suddiviso in quattro capitoli, che trattano in ordine dapprima della vita di Roberto Ardigò (1828-1920) per poi passare, nel secondo capitolo, a un inquadramento più generale del filosofo italiano all'interno del vasto quadro del positivismo europeo, per finire con un'indagine minuziosa del positivismo italiano nel capitolo terzo e giungere finalmente, nel quarto capitolo, a un'utile sintesi del *Discorso su Pietro Pomponazzi*. Jori ha quindi inserito l'edizione critica del *Discorso*, basata su quella del 1869 uscita presso l'editore Giustino Soave. Segue un confronto tra don Giuseppe Pezza-Rossa (1811-1875), autore de *Lo spirito della filosofia italiana* (1842), e lo stesso Ardigò, peraltro suo discepolo. Chiudono il volume tre appendici: nella prima Jori propone una presentazione sintetica del pensiero pomponazziano, nella seconda invece presenta testi di e su Pomponazzi, e nella terza, infine, riporta alcuni passi autobiografici di Ardigò.

Se si esclude l'Appendice A, nematicamente dedicata a una sintetica presentazione del pensiero pomponazziano, la figura di Pomponazzi sembrerebbe restare sullo sfondo al punto da far considerare il testo di Jori come un lavoro esclusivamente dedicato

* Pontificia Università Lateranense, Roma. Email: gfrancescoluigi@gmail.com
Received: 22.07.2023; Approved: 26.07.2023; Published: 03.2025.

¹ A. JORI, *Una sola immensa armonia di cose. Il rivoluzionario manifesto del positivismo italiano: il Discorso su Pietro Pomponazzi di Roberto Ardigò*, Con l'edizione critica del testo conforme alla prima edizione del 1869, Nuovaipsa, Palermo 2020.

ad Ardigò. Tuttavia, chiunque si sia dedicato allo studio del pensiero pomponazziano sa che il *Discorso su Pomponazzi*, che storicamente può considerarsi a tutti gli effetti come il manifesto del positivismo italiano, lungi dal poter essere ridotto a un mero scritto ideologicamente orientato, costituisce invece un punto di osservazione particolarmente interessante del pensiero pomponazziano. Spingendomi un po' oltre non esiterei a considerare il *Discorso* come un testo difficilmente trascurabile per gli studi pomponazziani, per i motivi che subito illustrerò.

Prima, però, c'è da dire che il libro di Jori risulta apprezzabile proprio perché riesce a ripresentare alla comunità scientifica un'opera importante della storia della filosofia italiana (mi riferisco, ovviamente, al *Discorso*), inquadrandola adeguatamente nel contesto del positivismo europeo e italiano e mostrando come essa giochi un ruolo imprescindibile nella complessa parabola autobiografica di Ardigò (il *Discorso*, com'è noto, ha segnato una cesura piuttosto radicale nella vita del filosofo di Casteldidone).

Il discorso ardigioniano parte, com'è noto, da un concetto ben preciso e che a ben vedere gioca un ruolo centrale nella prospettiva filosofica positivista: l'importanza del pensiero umano nella dinamica del progresso tecnico-scientifico. Dopo un elogio assai sentito del pensiero umano, Ardigò abbozza un quadro genealogico del pensiero moderno riconoscendo nel Rinascimento, e in particolare in Pomponazzi, l'inizio dell'emancipazione della *ratio naturalis* da ogni vincolo estraneo alla ragione stessa. Il capitolo settimo del *Discorso* è dunque centrale nell'architettura argomentativa ardigioniana: è in esso che si pone la diade concettuale fondamentale del pensiero positivista, costituita da *osservazione* e *analisi*. Ebbene, secondo Ardigò, il positivista è colui che grazie all'osservazione e all'analisi, prescindendo da ogni sistema metafisico *dato a priori*, ricerca la verità. Con sobrietà filosofica ed epistemologica il positivista non si rivolge a idee precostituite o a visioni astratte e generali – che difficilmente troverebbero conferme nella realtà – ma ai *fatti*. Il positivista, pertanto, non trascura nemmeno il più umile dei fatti e, anziché presupporre un ordine della realtà in base al quale, poi, classificare e inquadrare i fatti, preferisce che tale ordine, in maniera progressiva e non certo aprioristica, emerga dai fatti stessi. In questi termini, qui ovviamente brutalmente sintetizzati, Ardigò descrive la mentalità filosofica di Pomponazzi, precursore della *Weltanschauung* positivista.

Più precisamente, per Ardigò sarebbero quattro i fattori che insieme farebbero di Pomponazzi un precursore del positivismo: la caratterizzazione positivista del filosofare pomponazziano, la concezione psicofisica dell'anima umana, il concetto di naturalità dei fenomeni e l'idea trascendente della materia². Tali caratteristiche non vengono sovrapposte dall'Ardigò sulla figura del Mantovano *a posteriori*, quasi per rivestire di credibilità il movimento positivista dotandolo di radici storiche, e in particolare rinascimentali. Diversi e ben accertabili sono gli elementi caratteristici della mentalità filosofica di Pomponazzi che confermano la storicità, per così dire, della lettura ardigioniana, e questo a scanso di possibili interpretazioni ideologiche del *Discorso*.

Innanzitutto c'è da rilevare che fin dai primi anni del Cinquecento la riflessione pomponazziana ha assunto man mano una fisionomia irriducibile all'attività di mera esegesi dei testi dello Stagirita. Infatti, fin dal corso padovano del 1504, il Peretto mostrava una certa insoddisfazione sia per la tesi antropologica tomista, considerata

² Per una disamina più approfondita cfr. D. POGGI, *Roberto Ardigò e Pietro Pomponazzi: le radici rinascimentali del positivismo*, in M. SGARBI (a cura di), *Pietro Pomponazzi. Tradizione e dissenso*, Olschki, Firenze 2010, pp. 435-477.

come «*opinio theologica*», sia per la prospettiva averroista, ritenuta «*fatua et bestialis*». L'attività pomponazziana si è da subito configurata come una ricerca filosofica autentica a partire sì dal testo di Aristotele, ma senza restare in essa confinata e ingabbiata. La pubblicazione del *De immortalitate animae* del 1516 non è certamente un evento puntiforme nella parabola intellettuale del Mantovano, ma il risultato di una ricerca autenticamente filosofica – un vero problematizzare, dunque – di durata pluridecennale e che sicuramente è continuato, pur nelle forti opposizioni ecclesiastiche, fino alla fine dei suoi giorni. Non si dimentichi infatti che la pubblicazione del *Tractatus* è avvenuta circa tre anni dopo le esplicite prescrizioni dell'*Apostolici Regiminis* e che, nonostante le critiche ricevute e le difficoltà incontrate subito dopo la pubblicazione, la posizione di Pomponazzi riguardo la tesi della mortalità dell'anima non è arretrata di un passo (si pensi alla fermezza delle opere cosiddette apologetiche: l'*Apologia* e il *Defensorium*).

Questi dettagli ci informano della determinazione – che non è viziosa testardaggine – del Mantovano, dell'ispirazione realmente speculativa del suo filosofare e della tenacia delle sue idee di spessore veramente filosofico e non meramente interpretativo³. Il carattere battagliero delle opere apologetiche ci mostra infatti un Pomponazzi irriducibile al mero commentatore, e gli argomenti – assai sottili ed elaborati – ci danno conferma della forza speculativa del Peretto, che non si è limitata a rilevare l'impossibilità di una dimostrazione filosofica della tesi dell'immortalità dell'anima *in via Aristotelis*, ma ha ribadito con energia e vigore anche la maggiore probabilità della tesi mortalista. Secondo Cassirer l'opera pomponazziana avrebbe promosso un mutamento epocale dal *credere* al *conoscere*⁴. Pomponazzi, insomma, è un vero filosofo dell'immanenza.

Questo aspetto centralissimo della figura del Mantovano è stato ben colto da Ardigò, che nel *Discorso* ha osservato come – prima di Bruno, Galilei e Campanella – sarebbe stato proprio Pomponazzi a dimostrare «la naturalità delle cose» contribuendo a una chiara ridefinizione dei confini della filosofia naturale, estromettendo dalle spiegazioni causali dei fenomeni tutto ciò che non poteva ricondursi all'impianto *nomologico* della natura. Questo passaggio si vede bene nel *De Incantationibus*, l'opera pomponazziana di filosofia naturale dalla quale emerge, per l'appunto, un'idea di natura svincolata da influenze, interventi e dipendenze rispetto a un piano ulteriore di realtà a essa trascendente. Rispetto alla concezione medievale della natura che, come scrisse Francesco Fiorentino, «brulicava di apparizioni strane, al cui influsso credevasi data in preda»⁵, quella di Pomponazzi è decisamente più sobria, più libera da influssi estranei e quindi più in linea rispetto all'idea di natura veicolata dalla cosiddetta rivoluzione scientifica che, circa un secolo dopo, comincerà ad affacciarsi sulla scena europea.

Sono dunque almeno quattro gli elementi della mentalità del Mantovano che confermerebbero in modo chiaro ed evidente la validità della lettura ardigioniana. Innanzitutto la concezione della conoscenza come *progressiva* conquista mai definitivamente conclusa, la difesa del valore di autonomia della ricerca da ogni influenza estranea ai metodi e al dominio della *ratio naturalis*, l'utilizzo consapevole del principio di economia causale

³ Per un ritratto fedele della fisionomia intellettuale e caratteriale pomponazziana cfr. E. GARIN, *Storia della filosofia italiana*, 3 voll., Einaudi, Torino 1967, in part. II, pp. 510-511.

⁴ Cfr. E. CASSIRER, *Individuo e cosmo nella filosofia del Rinascimento* (1927), tr. it. di G. Targia, Bollati Boringhieri, Torino 2012, p. 119.

⁵ F. FIORENTINO, *Pietro Pomponazzi. Studi storici su la scuola bolognese e padovana del secolo XVI*, La Scuola di Pitagora, Napoli 2008, p. 409.

nelle spiegazioni dei fenomeni naturali⁶ e il *costante richiamo all'esperienza*. Quest'ultimo aspetto è sicuramente un tema di fondamentale importanza nella prospettiva positivista di Ardigò e nel *Discorso* se ne ha un'esplicita conferma⁷.

In riferimento al principio di economia causale pomponazziano c'è un passo del *De Incantationibus* che è davvero esemplificativo. In esso il Mantovano parla dei demoni e avanza l'idea che la loro ammissione è priva di valide ragioni poiché «è ridicolo e del tutto sciocco abbandonare le cause evidenti e le spiegazioni che possono essere dimostrate mediante la ragione naturale per andare in cerca di cause non evidenti, che non possono essere argomentate con nessun ragionamento verisimile»⁸. Tale concezione moderna e quindi antimedievale della natura è perfettamente in linea con la visione ardigoniana, secondo cui il tutto della natura è «indissolubilmente legato in una sola immensa armonia di cose» e la forza in virtù della quale tutto si produce e si mantiene insieme emerge dalla «stessa intima costituzione della materia»⁹.

È proprio il libro delle *Incantazioni*, insieme a quello del *Fato* (il riferimento è al trattato pomponazziano *Libri quinque de fato, de libero arbitrio et de praedestinatione*), a far dire ad Ardigò che, «prima di Vico, di Lessing, di Herder e di Kant», sia stato Pomponazzi a esporre «con tutta chiarezza il principio fondamentale della fisica dell'umanità, che l'attività dell'arbitrio umano, quantunque si mova con leggi sue proprie e determinate, non è però al di fuori di quello che egli chiama il fato, cioè la catena indissolubile delle cause»¹⁰. Sul valore positivo del dubbio, invece, uno dei riferimenti espliciti è *De Incantationibus* e, in particolare, il passo in cui il Mantovano dichiara in modo esplicito che «il dubbio non è del tutto estraneo alla scienza», e poi continua sostenendo che, in riferimento all'argomento trattato (l'esistenza di angeli e demoni), non è da escludere che qualche pensatore in futuro potrebbe intervenire sul punto, arricchendo il discorso e proponendo ulteriori riflessioni e altre soluzioni¹¹.

Le considerazioni ardigoniane sull'anima impegnano tutto il fondamentale capitolo sesto del *Discorso*. È un tema, questo, certamente «antico» ma non «vecchio» precisa Ardigò, e di questa storia Pietro Pomponazzi è sicuramente un punto fondamentale. Difatti da Aristotele il discorso portato avanti dal filosofo di Casteldidone arriva fino a un suo contemporaneo, il dott. Tyndall che, nello stesso 1869 in cui Ardigò tiene il suo discorso, nelle sue conferenze scientifiche sottolinea come a ogni atto di coscienza corrisponda sempre un particolare stato molecolare del cervello.

In estrema sintesi è possibile affermare che nella visione ardigoniana la scienza, «alla fine del lungo e tortuoso giro, da lui a noi, ha riconosciuto veri i suoi insegnamenti»¹². E difatti, continua Ardigò, «a chi legge oggi i libri di Pomponazzi sull'anima e vi apprende che la sua dottrina è basata sull'osservazione di questo fatto, che in ogni nostra intellesione, di cui siamo certi, abbiamo bisogno di un fantasma, deve sembrare

⁶ Sul punto cfr. quanto scrive V. PERRONE COMPAGNI nell'*Introduzione* all'ed. da lei curata del *De incantationibus: Maghi, demoni, profeti: alcuni temi del De incantationibus*, in P. POMPONAZZI, *Le Incantazioni*, Edizioni della Normale, Pisa 2013, pp. 9-84, in part. p. 21.

⁷ Cfr. R. ARDIGÒ, *Discorso su Pietro Pomponazzi*, nell'edizione di JORI, *Una sola immensa armonia di cose*, cap. VI, p. 133.

⁸ POMPONAZZI, *Le Incantazioni*, I, 12, p. 108.

⁹ ARDIGÒ, *Discorso su Pietro Pomponazzi*, cap. IV, p. 121.

¹⁰ *Ibi*, p. 123.

¹¹ POMPONAZZI, *Le Incantazioni*, IX, 1, p. 175.

¹² ARDIGÒ, *Discorso su Pietro Pomponazzi*, cap. VI, p. 133.

di leggere, in alcuno dei più recenti psicologi, la esposizione delle più moderne teorie sull'astrazione, sull'associazione delle idee e sulla necessità del linguaggio»¹³.

Si badi che Ardigò non è l'unico ad aver sottolineato la modernità, per così dire, delle tesi antropologiche pomponazziane. A. Poppi ha rilevato come «leggendo alcune sue pagine [*scil.* di Pomponazzi] pare di respirare l'aria della *koinè* delle neuroscienze dei nostri giorni»¹⁴ e anche F. Copleston ha osservato come nell'espressione pomponazziana «*immortalis secundum quid*» sarebbe sintetizzata una concezione dell'uomo che «tradotta in termini moderni [...] equivarrebbe a quella dell'epifenomenismo»¹⁵. Evitando di entrare nel merito della questione specifica posta da Copleston, non posso non concordare, in linea generale, con la percezione descritta dagli studiosi citati: la centralità delle immagini mentali nella descrizione del funzionamento mentale, in particolare, ricorda per certi versi le tesi di un neuroscienziato del calibro di Antonio Damasio e, in effetti, proprio il ruolo di tale centralità nell'economia complessa del discorso pomponazziano sulla natura umana (e sul destino dell'anima dopo la morte) costituisce uno degli aspetti della sua riflessione maggiormente degno di attenzione.

Subito dopo la pubblicazione del *De immortalitate animae* iniziò per Pomponazzi un'intensa battaglia contro i suoi oppositori ecclesiastici. Con taluni personaggi, come Gasparo Contarini (peraltro suo allievo), la disputa non assunse mai toni spregiati. Con altri, invece, come il frate Ambrogio Fiandino dell'ordine degli Eremitani e suffraganeo di Mantova, la disputa si infuocò molto, sconfinando sovente in giudizi *ad personam*. Ad esempio, durante il sermone della quaresima del 1517, Ambrogio definì Pomponazzi «vecchio di età e di mente delirante». Quando Pomponazzi venne a sapere, grazie a Maria Torriani, suo amico, il contenuto offensivo del sermone, scrisse una lettera ad Ambrogio rimproverandogli anzitutto che gli «aveva attribuito il falso» e che nel suo *De immortalitate animae* non avrebbe mai trovato affermata la tesi della mortalità dell'anima *tout court*, ma solo che questo fu il pensiero di Aristotele, e che pertanto la tesi dell'immortalità dell'anima si sarebbe dovuta sostenere soltanto per fede¹⁶. Ciononostante, la campagna denigratoria di Ambrogio continuava e uno studente di diritto, in ritorno da Mantova, confidò a Pomponazzi che il frate stava riempiendo la città di pareri a lui ostili, accusandolo addirittura di eresia manifesta e scendendo in infime offensive personali («Vedete se questo omaccione abbia a temere quel pigmeo»¹⁷). A Venezia i «frati incappucciati» accusarono Pomponazzi di eresia e tale denuncia pervenne prima al Patriarca e poi al Doge. Ancora a Firenze molte copie del *De immortalitate animae* furono bruciate pubblicamente. A tutto ciò va aggiunto che anche un altro filosofo del calibro di Agostino Nifo s'impegnò nella critica radicale del trattato pomponazziano.

Per Pomponazzi vige uno iato incolmabile tra verità di fede e verità di ragione. Le prime si attestano su di un piano extra-razionale che è come blindato verso ogni tentativo di penetrazione razionale. A tale piano extra-razionale si può accedere, secondo

¹³ *Ibi*, cap. VI, p. 128.

¹⁴ A. POPPI, *Consenso e dissenso del Pomponazzi con il «subtilissimus et religiosissimus Ioannes Scotus»*, in SGARBI, *Pietro Pomponazzi*, pp. 3-39, qui p. 39.

¹⁵ F. COPLESTON, *Storia della filosofia* (1946-1975), 9 voll., a cura di E. Maccagnolo, Paideia, Brescia 1967-1989, III, *Da Occam a Suarez*, p. 282.

¹⁶ Cfr. P. POMPONAZZI, *Apologia*, in *Tutti i trattati peripatetici*, a cura di F.P. Raimondi e J.M. García Valverde, Bompiani, Milano 2013, pp. 1107-1537, qui pp. 1487-1489.

¹⁷ *Ibi*, p. 1489.

Pomponazzi, con la sola chiave della fede¹⁸. Il piano delle verità di fede, inoltre, viene considerato talmente superiore al piano delle verità conseguibili con la *ratio naturalis* che è lo stesso Pomponazzi a considerare rischioso, e addirittura *eretico*, ogni tentativo di dar fondamento razionale a tali verità¹⁹. Pomponazzi, pertanto, attribuisce a se stesso un'esaltazione della fede più autentica e pura. Accogliendo per Rivelazione le verità di fede, che superano infinitamente le possibilità della ragione, e accettandole nel pieno rispetto del mistero che le avvolge, senza *tracotanti* tentativi di penetrazione razionale, Pomponazzi ritiene di dimostrare un rispetto più autentico e sincero rispetto a coloro (i teologi) che cercano in tutti i modi di trovare un fondamento razionale alle verità di fede. Ponendo le verità di fede in un territorio così distante (in termini di superiorità) e quindi inaccessibile alla ragione, Pomponazzi ha difatti ricavato *indirettamente* uno spazio di totale indipendenza della *ratio naturalis*.

Due sono le conseguenze immediate che derivano dalla frattura tra verità di fede e verità di ragione: la prima è la ricaduta nel fideismo²⁰, mentre la seconda riguarda l'impovertimento della *ratio naturalis*, ridotta all'orizzonte ristretto di ciò è indagabile soltanto con gli strumenti e le metodologie del pensiero umano.

Del contributo di Jori merita infine di essere segnalata la scelta, assai interessante, di aver messo in evidenza il valore rivestito da Pietro Pomponazzi nella parabola evolutiva della biografia di Roberto Ardigò. La lettura del Mantovano, infatti, ha costituito per Ardigò una sorta di evento catalizzatore di forze diverse, la cui origine biografica sarebbe impossibile indagare in questa sede. Sta di fatto che nell'arco evolutivo del suo pensiero il *Discorso* su Pomponazzi segna un drammatico *momento di rottura*. È noto infatti che Ardigò fu ordinato sacerdote nel 1851 e grazie a Mons. L. Martini, amatissimo dal sacerdote-filosofo, progredì il suo cammino spirituale, insegnando anche al Seminario di Mantova. Ardigò non nasce, dunque, positivista, ma lo diviene e il *Discorso* rappresenta il «primo, decisivo documento» della sua evoluzione spirituale, che si è conclusa il 10 aprile del 1871 quando svestì gli abiti ecclesiastici. Si pensi che il primo novembre 1869 «l'amatissimo» Mons. Martini scrisse una lettera alla Curia Romana per prendere le sue difese, e in essa sostenne che «il canonico Ardigò è l'ingegno più bello del clero Mantovano. La pagina della sua vita, tolto il discorso su Pomponazzi, è immacolata»²¹. Il *Discorso* segna, dunque, il momento di arrivo della riflessione critica ardigioniana, ma allo stesso tempo anche l'inizio della nuova fase positivista. Il merito di Jori sta dunque nell'aver saputo incastonare, in un gioco ordinatamente caleidoscopico, la figura di Pietro Pomponazzi all'interno del pensiero ardigioniano e poi quest'ultimo all'interno del più vasto quadro del positivismo italiano ed europeo. Questa struttura complessa, sì, ma per l'appunto ordinata e sistematica, rende il contributo di Jori assai prezioso sia per chi desidera conoscere meglio il pensiero ardigioniano sia per chi, invece, è interessato a come la filosofia pomponazziana, ben oltre i limiti del proprio tempo, abbia conservato tutta la forza teoretica tipica dei grandi classici.

¹⁸ F.P. RAIMONDI ha non a caso descritto quella di Pomponazzi come una «fede deteologizzata» (*Pomponazzi e la polemica anticalculatoria*, in POMPONAZZI, *Tutti i trattati peripatetici*, pp. 9-86, in part. pp. 83-84).

¹⁹ Cfr. POMPONAZZI, *Apologia*, p. 1365.

²⁰ Cfr. P. PAUPARD, *Fideismo*, in G. TANZELLA NITTI - A. STRUMIA, *Dizionario interdisciplinare di scienza e fede*, 2 voll., Urbaniana University Press - Città Nuova Editrice, Roma 2002, I, pp. 642-651, in part. p. 642.

²¹ Cfr. A. SALONI, *Il positivismo e Roberto Ardigò*, Armando, Roma 1969, p. 15.